

XX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1957Presidenza del Presidente **CORRIAS****I N D I C E**

Disegno di legge (Annunzio di presentazione)	241
Interpellanze e interrogazioni (Annunzio)	241
Mozione concernente i licenziamenti nel settore minerario (Continuazione della discussione):	
FLORIS	243
COLIA	247
CASTALDI	248
BROTZU, Presidente della Giunta	256
Proposta di legge nazionale (Annunzio di presentazione)	241
Risposta scritta ad interrogazione	241

La seduta è aperta alle ore 11.

ABIS, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di proposta di legge nazionale.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta alla Presidenza la seguente proposta di legge nazionale a firma dei consiglieri Melis, Cardia, Zucca, Pinna, Muretti, Giua e De Magistris:

« Provvedimenti in favore della città di Carbonia ». (4)

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato pre-

sentato alla Presidenza dalla Giunta regionale il seguente disegno di legge:

« Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa, costituenti il bilancio della Regione Sarda per l'anno 1957 ». (167)

Per tale disegno di legge è stata chiesta la procedura d'urgenza. La metto pertanto in votazione. Chi l'approva alzi la mano.

(E' approvata).

Risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alla seguente interrogazione:

« Interrogazione Contu sulla costituzione della cantina sociale di Ierzu ». (14)

Annunzio di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

« Interpellanza Soggiu Piero sulle erogazioni di fondi regionali ad Enti comunali di assistenza ed a Patronati scolastici per essere trasferiti ad istituzioni od enti non aventi carattere di enti pubblici ». (27)

« Interpellanza Soggiu Piero sulla costruzione della strada per la zona archeologica di Tharros e San Salvatore in Cabras ». (28)

« Interrogazione Nanni, con richiesta di risposta scritta, concernente il passaggio di alcune frazioni dal Comune di Buddusò al Comune di Olbia ». (53)

« Interrogazione Melis, con richiesta di risposta scritta, concernente la mancata erogazione del contributo annuo statale per il funzionamento del corso specializzato per chimici industriali presso l'Istituto Tecnico di Cagliari ». (54)

« Interrogazione Melis, con richiesta di risposta scritta, concernente il mancato potenziamento delle attrezzature esistenti e il mancato funzionamento di cinque nuovi corsi di specializzazione per maestranze industriali presso l'Istituto tecnico industriale di Cagliari, autorizzati dal Ministero della pubblica istruzione con decorrenza dall'anno scolastico 1956-57 ». (55)

« Interrogazione Covacovich sulla costruzione delle case per pescatori ». (56)

« Interrogazione Sotgiu Girolamo, con richiesta di risposta scritta, concernente la costruzione del palazzo comunale di Tula ». (57)

« Interrogazione Sotgiu Girolamo, con richiesta di risposta scritta, concernente la apertura di un cantiere di lavoro a Tula ». (58)

« Interrogazione Sotgiu Girolamo concernente la situazione finanziaria del ginnasio-liceo comunale di Olbia ». (59)

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Cardia-Pirastu-Sotgiu Girolamo-Borghero concernente i licenziamenti nel settore minerario.

E' iscritto a parlare l'onorevole Floris, che ha presentato, al riguardo, una interpellanza. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, come presentatore, insieme con il collega onorevole Spano, di una interpellanza sui licenziamenti nelle miniere di Montevecchio, di Ingurtosu e nella fonderia di San Gavino, e poichè lo svolgimento di questa è stato abbinato a quello della mozione presentata dagli onorevoli Cardia, Pirastu e più, ritengo anch'io do-

veroso intervenire alla discussione, se non altro per chiarire alcuni aspetti della situazione che in quelle zone si è andata creando in questi ultimi mesi.

Mi limiterò, perciò, ad illustrare l'interpellanza e approfitterò di questa occasione anche per portare in quest'aula i desideri di quelle popolazioni più direttamente interessate.

In questi ultimi anni le miniere di Montevecchio hanno visto contrarsi il numero degli operai da complessivi 3-4 mila agli attuali 1800-1900, su 200 dei quali grava la minaccia di un imminente licenziamento.

E' a tutti noto che il settore minerario del Guspinese ha costituito la maggiore possibilità di occupazione per tanti lavoratori di tutti i centri della zona, da Villacidro a Terralba, da San Nicolò d'Arcidano ad Uras, da Pabillonis ad Arbus e Gonnosfanadiga, con punte fino a Mogoro, Lunamatrona, Curcuris, Ales, Usellus.

I progressivi licenziamenti avvenuti in questi ultimi anni hanno reso più grave la già preoccupante situazione disoccupativa di quei centri: ed oggi abbiamo 900 disoccupati a Guspini, 600 ad Arbus, 400 a Terralba, 400 a Marrubiu, 300 a San Nicolò d'Arcidano, 900 a Villacidro, 600 a Gonnosfanadiga e così via, per i quali tutti non si presenta, per il momento, alcuna possibilità di assorbimento in altri settori di produzione.

I licenziamenti minacciati ai primi di luglio hanno quindi giustamente messo in allarme le famiglie interessate, che temono di essere ancora una volta buttate sul lastrico: ed il capo famiglia dovrà ancora una volta quotidianamente bussare a tutte le porte in cerca d'un qualunque lavoro, in un logorante quanto continuo tormento.

Autorità comunali, partiti, uomini politici, sindacati, hanno cercato subito di correre ai ripari con incontri, convegni, comunicati. La Commissione interna della Montevecchio, nella sua riunione del 27 luglio, presa in esame la situazione in cui si sarebbero venute a trovare le maestranze della miniera stessa a seguito del preannunciato programma di licenziamenti su vasta scala che la direzione aveva in animo di attuare a breve scadenza, conscia delle pro-

prie responsabilità e del grave disagio economico che un tale provvedimento avrebbe provocato, deliberava all'unanimità: 1) di invitare la direzione delle miniere di Montevecchio a sospendere la messa in atto del programma di licenziamenti; 2) di invitare le autorità governative, soprattutto il Ministero dell'industria, quelle regionali e provinciali, a prendere contatti con la direzione generale della Montevecchio allo scopo di studiare delle soluzioni atte ad evitare l'inasprimento della crisi mineraria in Sardegna e l'aumento della disoccupazione già notevole in quella zona; 3) di trasmettere copia del deliberato e dei voti di detta Commissione interna al Ministro dell'industria e di dare incarico ad una apposita delegazione di presentarne copia al Presidente della Regione, al Presidente della Provincia, al Prefetto ed alla direzione della miniera di Montevecchio.

Il direttore della miniera, dal canto suo, pur rendendosi conto delle difficoltà del momento, confermava quanto già era stato detto sulla riduzione della manodopera, resasi necessaria ed improrogabile a causa del graduale impoverimento del giacimento; aggiungeva poi che avrebbe obbligato la società ad una completa meccanizzazione dei lavori o degli impianti per poter ridurre i costi di produzione del minerale — la cui quantità, ormai raddoppiata, comportava conseguentemente, già negli ultimi anni, una spesa doppia — e mantenere invariata la produzione dei minerali mercantili, la galena e la blenda.

A queste difficoltà, secondo il direttore della Montevecchio, si sarebbe aggiunto in questi ultimi mesi il ribasso dei prezzi del piombo e dello zinco, che avrebbe obbligato la società ad accelerare notevolmente la messa in atto del provvedimento della riduzione del personale.

Il direttore annunciava inoltre che la società avrebbe assegnato ad ogni singolo operaio un contributo assistenziale, a titolo di liquidazione, di uno o due mesi di salario, a seconda dell'anzianità di servizio e del carico familiare.

A fine luglio, pertanto, l'onorevole Spano ed io chiedevamo di interpellare l'onorevole Presidente della Giunta regionale per conoscere quali provvedimenti ritenesse di poter prendere

per evitare i licenziamenti e, in subordine, per riassorbire la mano d'opera che in seguito ai licenziamenti si sarebbe trovata senza lavoro.

Ai primi di agosto — se non ricordo male — accompagnavo dal Presidente Brotzu una rappresentanza della commissione interna di Montevecchio per esporgli i desideri di quelle maestranze, presente anche il Presidente del Consiglio provinciale professor Giuseppe Meloni.

Il Presidente Brotzu, con il quale si ebbe un ampio scambio di vedute sulla situazione e sulle possibilità che la zona poteva offrire per assorbire la manodopera disoccupata, assicurava il suo immediato interessamento presso i dirigenti delle miniere.

Noi sappiamo molto bene che, allo stato della legislazione attuale, non può l'autorità regionale intervenire imperativamente in campo di diritto privato. A noi interessava che il problema, che al momento della presentazione della nostra interpellanza era ancora, si può dire, agli inizi, venisse portato in aula, data la particolare urgenza; gli incontri, i convegni, la stampa, i comunicati hanno successivamente dato al problema stesso la più ampia pubblicità, per cui ritengo che l'intervento che si chiede al Presidente della Giunta regionale sia di molto facilitato.

In sostanza, si chiede di fare opera di persuasione presso la direzione delle miniere di Montevecchio e di Ingurtosu e della fonderia di San Gavino perchè i licenziamenti vengano evitati, anche in considerazione del fatto che le giustificazioni portate dai dirigenti delle miniere non ci sembrano del tutto valide. Ecco infatti i motivi addotti: 1) flessione del prezzo del piombo e dello zinco. Già la C.I.S.L., nel suo comunicato del 1.º ottobre, rilevava che « la flessione dei prezzi del mercato internazionale rappresenta il ritorno ad una situazione di normalità dopo le punte elevatissime dei prezzi conseguiti alle crisi internazionali degli ultimi anni ». Mi pare quindi che effettivamente le aziende debbano accontentarsi di minori profitti, pur di non aumentare il già grande numero di disoccupati, e rimanere soddisfatte dei maggiori profitti goduti negli ultimi anni. In ogni unità economica avvengono degli alti e dei

bassi; saggezza vuole, però, che in periodo di magra ci si accontenti del poco. Per quanto un'azienda non vada in passivo, deve pur sentire il dovere di dare lavoro a chi ne ha bisogno. E dirò di più: un'azienda, anche nel caso in cui effettivamente, per un periodo contingente, si trovasse in passivo, dovrebbe sentire il dovere di tenere al lavoro coloro che nei periodi di "piena" avevano contribuito al suo potenziamento non senza darle la possibilità di maggiori dividendi. Con questo, è evidente, non si pretende che dette aziende si trasformino in pubblici istituti di beneficenza.

Ma vi è — dicono i dirigenti — il graduale impoverimento del giacimento. Non posso io, estraneo alla materia, contraddire una simile affermazione; non conosco d'altronde nè la situazione della miniera nè quali possibilità di lavoro essa offra, nè su quali requisiti geofisici si basino quei tecnici per fare una tale affermazione. Mi pare però che l'azienda, prima di mettere in atto un provvedimento così grave quale è il licenziamento di centinaia di lavoratori, debba essere veramente in grado di dimostrare che tutti i sondaggi sono stati compiuti per accertare se detto impoverimento abbia attuale e reale esistenza. E non sarebbe, anzi, più opportuno, in un primo tempo, cercare di ovviare al minor lavoro derivante dal lamentato impoverimento incrementando altre attività collaterali che consentano l'utilizzazione, nella stessa azienda, del personale eventualmente eccedente?

La creazione di industrie per la lavorazione *in loco* del prodotto costituirebbe indubbiamente una nuova fonte di lavoro per tanti prestatori d'opera che, altrimenti, andrebbero ad infittire la già innumerevole schiera di disoccupati. Ma, tra le cause effettive che portano le aziende minerarie — e non solo quelle — a ridurre i propri organici, penso debba mettersi al primo posto la forte, starei per dire eccessiva, disponibilità di macchine oggi esistenti. Possiamo affermare, al riguardo, che il problema della diminuzione di personale nel settore minerario non è un problema nuovo nel campo della economia sarda; esso non è che un aspetto del più ampio problema della messa a disposizio-

ne di maestranze che gradatamente vengono sostituite dalle macchine.

Già altra volta, parlando in quest'aula, sottolineavo che l'invenzione della macchina aveva creato la nota "questione sociale", gettando sul lastrico migliaia di lavoratori e rendendo necessaria una specifica preparazione nei diversi settori produttivi. Il progressivo perfezionamento dei mezzi meccanici di produzione ha via via reso superflua la prestazione d'opera dei lavoratori, per cui si è creato, praticamente, un grave dislivello tra la possibilità d'impiego della macchina e la possibilità d'impiego di prestatori d'opera in una tragica proporzione inversa: più macchine, meno occupati.

Il fenomeno, che ha delle tristissime conseguenze sul piano umano e sociale, è facilmente comprensibile in quanto i datori di lavoro con la dovizia di mezzi e di macchinari che oggi il mercato industriale offre, sono necessariamente costretti ad adeguare i loro impianti alle nuove possibilità, se non vogliono essere schiacciati da coloro che a queste possibilità si adeguano. Più macchine, infatti, migliori macchine, significano maggiore possibilità di produzione a minor costo. E con la concorrenza che oggi esiste in tutti i settori, non è possibile fermarsi a dei mezzi antiquati: o aggiornarsi o perire. Molto spesso infatti non sono ancora ammortizzati certi capitali e già sorge la necessità di procedere all'acquisto di attrezzature più moderne, con nuovi oneri e nuove responsabilità. Tutto ciò incide, naturalmente, in maniera notevole sulle spese generali, per cui maggiormente si sente l'esigenza di diminuire le altre spese di produzione.

Potremmo portare l'esempio di molti nostri agricoltori i quali, in questi ultimi anni, hanno acquistato delle trebbie impegnandosi per diversi milioni. Oggi, con l'immissione nel mercato delle modernissime mietitrebbie, le comuni trebbiatrici sono cadute in disuso e molti che avevano sperato forti guadagni si sono trovati così all'improvviso con degli impegni ancora da assolvere, ma senza alcuna possibilità di un sia pur minimo guadagno.

E così il lavoro che ieri facevano 50 mietitori, viene fatto da una macchina che richiede la

guida e l'assistenza d'uno o al massimo di due uomini. Un trattore in un giorno può arare anche due ettari di terreno, ad esempio, per l'aratura dei quali si richiedeva l'opera di decine e decine di operai.

Non si può naturalmente discutere il grande vantaggio dal punto di vista della lavorazione del terreno, nell'esempio specifico citato, come non si può negare che le macchine, in genere, forniscano dei prodotti più rifiniti di quanto non fossero e non siano i manufatti; si vuole solo sottolineare che la causa prima della disoccupazione è la maggiore possibilità oggi esistente di produrre con personale meno numeroso, dato il forte numero di macchine installate nei diversi settori produttivi.

Ed è così che anche l'artigianato si è trasformato man mano in piccola, media, grande industria ed hanno acquistato un sapore industriale anche le botteghe artigiane dei nostri paesi, dove pochissimi sono gli apprendisti-collaboratori, sostituiti ormai dalle macchine: non c'è modesta bottega di falegname che non sia fornita di segheria e di piallatrice elettrica; non c'è fabbro ferraio che non abbia il trapano elettrico e il tornio elettrico. Tutto questo, indubbiamente, è un segno innegabile di progresso: si è oggi infatti nel secolo della tecnica, ma per molti si è anche nel secolo della disoccupazione e della miseria.

E poichè, d'altronde, il fenomeno mi pare non possa non seguire il suo corso normale, si rende necessario che le autorità traggano dalla situazione oggettiva le necessarie conclusioni per sanare le conseguenze negative di questo progresso, salvaguardando quelli che sono gli aspetti positivi.

Nonostante, però, questa situazione di fatto, riteniamo, per quanto attiene al problema specifico che angustia la zona del Guspinese, che possano essere attuate quelle provvidenze che sono già state indicate nell'interpellanza, e cioè: sospensione dei licenziamenti in attesa che nella zona possano trovarsi altre fonti di lavoro e possano eseguirsi altri lavori che riassorbano la mano d'opera disoccupata; che tali licenziamenti vengano diluiti nel tempo in maniera così lenta da non far sentire il disagio a tante

famiglie. Una forma normale di assottigliamento degli organici potrebbe essere, ad esempio, l'esodo volontario — che in ogni azienda avviene in maniera più o meno sensibile per mutate condizioni degli operai e per cause varie —, come pure il collocamento in pensione degli anziani o l'abbandono del servizio per motivi di salute; basterebbe cioè, a mio avviso, non assumere nuovo personale in sostituzione di quello che, per cause varie, abbandona il lavoro. Tale misura, indubbiamente, se non alleggerisce il carico disoccupativo della zona, non lo aggrava per lo meno come farebbero i licenziamenti.

D'altronde, dobbiamo anche riconoscere che, se i licenziamenti dovessero avvenire, non è detto che i licenziati, pure se si creassero subito nuove fonti di lavoro, verrebbero immediatamente riassorbiti. Sappiamo infatti che, una volta dimessi, i lavoratori vengono iscritti presso gli uffici di collocamento, dai quali i datori di lavoro attingono in ordine d'iscrizione, salvo che non si tratti di specializzati, per i quali è consentito fare richieste nominative.

Altra provvidenza che abbiamo proposto è quella di sollecitare le pratiche già avviate, relative a lavori pubblici progettati nella zona. Dagli incontri che in queste ultime settimane io e l'amico Spano abbiamo avuto ad Arbus, Guspini, Gonnosfanadiga, San Gavino con i lavoratori democristiani, delle A.C.L.I. e dell'azione cattolica, che con ansia seguono il problema, abbiamo potuto avere anche dei suggerimenti specifici di grande rilievo quali, ad esempio: ad Arbus: a) strada Arbus-San Cosimo-Gonnosfanadiga, che sarebbe di somma utilità anche per la valorizzazione dei terreni dei proprietari frontisti; b) strada di penetrazione agraria Gennamari-Scivu-Capopecora; c) Consorzio di bonifica montana; d) acquedotto; a Guspini: a) apertura strada Guspini-Sa pedra de' is boinascius; b) cantieri di rimboschimento; c) 2.º lotto fognature; d) sistemazione Rio Cabras; e) ambulatorio comunale; f) casamento scolastico Scuola Avviamento; g) bitumazione strade interne quale la via don Minzoni, via Dante e altre; a San Gavino: strade esterne, valorizzazione e bonifica di un centinaio di ettari che il Comune intenderebbe vendere all'Ente

del Flumendosa, caseggiato scolastico, scavo 2.º pozzo artesiano, completamento dell'ospedale; a Gonnosfanadiga: acquedotto, illuminazione pubblica, ampliamento cimitero, sistemazione strada Sibiri, bitumazione strada Gonnosfanadiga-San Gavino, bitumazione strada Pabillonis-Gonnosfanadiga, sistemazione strade interne; a Terralba: fognatura, costruzione secondo edificio scolastico e Scuola Avviamento, bitumazione strade interne, allargamento rete idrica, costruzione strada Terralba-Marceddi-Sant'Antonio di Santadi, costeggiando lo stagno; inizio dell'attività del neo consorzio Terralba-Uras-Santa Giusta-Mogoro.

Riteniamo anche che un forte alleggerimento della pressione disoccupativa della zona — e questa è la terza proposta che abbiamo fatto — potrebbe essere ottenuto con l'inizio, da parte dell'E.T.F.A.S. e dell'Ente autonomo del Flumendosa, dei lavori di trasformazione nei terreni da tempo acquistati nei Comuni citati. In particolare, ad Arbus si chiede l'assorbimento da parte dell'E.T.F.A.S. di operai in zona « Sa perda marcada », « Bidderdi » e « Bau », dove i lavori, già in corso da tempo, furono interrotti da circa un anno. Tali lavori potrebbero dare occupazione ad un centinaio di operai. A Guspini potrebbero avere inizio i lavori, già finanziati, di sistemazione e di bonifica del Rio Sizzerri.

Tutte le provvidenze sopra indicate riguardano, però, in genere dei lavori che, una volta terminati, non risolverebbero il problema in modo definitivo; avrebbero solo la funzione di alleviare il disagio conseguente ai licenziamenti e quindi una funzione contingente ed immediata.

Occorrerebbe perciò provvedere in anticipo alla trasformazione dell'economia della zona con l'effettiva creazione di nuove fonti di lavoro, quali, ad esempio, nuove industrie per la lavorazione *in loco* dello zinco e degli altri minerali estratti. Si potrebbe anche provvedere alla dichiarazione di quei terreni in comprensori di bonifica montana, con la conseguente creazione di consorzi che darebbero occupazione a tante unità lavorative, e che costituirebbero la premessa di un sicuro benessere per tutta la zona.

Queste proposte, se attuate, sostituirebbero effettivamente, almeno in parte, quelle occupazioni di lavoro che in tutti questi anni sono venute progressivamente a mancare nell'industria mineraria del Guspinese a seguito delle cause sopra indicate, soprattutto per il diffondersi di più moderni processi produttivi.

Ma poichè il problema d'immediato interesse è quello di impedire i licenziamenti, mi sembra che, in ultima analisi, si potrebbe ricorrere ad una riduzione degli orari di lavoro, per evitare che duecento famiglie vengano buttate sul lastrico (mi risulta che in settembre siano stati licenziati dalla Montevecchio una sessantina di operai). Penso, infatti, che una riduzione d'orario, con una conseguente riduzione di paga, sia comunque preferibile al licenziamento in atto. Il disagio in tal modo, anzichè ricadere totalmente su duecento famiglie, verrebbe ripartito su 1800-1900 unità lavorative, per cui sarebbe di molto attenuato.

E' chiaro che questa dovrebbe intendersi come la *ultima ratio*, una misura del tutto contingente, fino a quando non sarà possibile trovare altre fonti di lavoro; la riduzione dell'orario di lavoro necessariamente nient'altro sarebbe se non la logica conseguenza del maggiore ricorso alla macchina. L'uso, infatti, di moderni macchinari non dovrebbe, a mio avviso, costituire un disagio per la classe lavoratrice, perchè la macchina non deve sostituire l'uomo, chè anzi lo deve aiutare.

Da un punto di vista umano e sociale d'altronde, non possiamo ammettere che il progresso e la civiltà che la tecnica e la macchina hanno determinato costituiscano un fattore negativo; esse infatti vengono incontro all'operaio positivamente, alleggerendone la fatica. E poichè la macchina, per ammissione degli stessi dirigenti industriali, consente una maggior produzione con minor costo, mi sembra che di questo vantaggio debba usufruire non solo il datore di lavoro, che viene ad avere così la possibilità d'incassare maggiori profitti, ma anche il lavoratore, che appunto nella macchina viene a trovare una naturale alleata.

Si può, in altre parole, dare lavoro ad un maggior numero di lavoratori con turni più

ridotti. E' già allo studio infatti, in qualche Stato, il problema della riduzione della settimana lavorativa da 48 a 40 ore, senza alcuna riduzione di salari; lo stesso avviene già in qualche industria del Nord. Se si arriverà realmente ad un ridimensionamento in tal senso, un grande passo in avanti si sarà fatto a favore dei prestatori d'opera e la macchina avrà assolto il suo reale compito di collaboratrice del lavoratore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io esprimo la fiducia che la discussione che si svolge in quest'aula sull'argomento possa portare a dei provvedimenti che realizzino la elevazione delle nostre classi lavoratrici nel settore minerario, in modo che tante famiglie possano ritrovare la loro serenità e la loro pace. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Colia. Ne ha facoltà.

COLIA (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, ancora una volta i minatori della Sardegna, questi oscuri artefici di tanta ricchezza regionale e nazionale, attraverso la presentazione di una mozione da parte del Gruppo consiliare comunista e di interpellanze provenienti da altri settori del nostro Consiglio, questi minatori fanno sentire la loro voce nel Consiglio regionale, voce che non esprime una richiesta di elemosina, ma il diritto ad una maggior giustizia sociale, il diritto al lavoro.

Oggi e domani, ancora una volta, i monopolisti minerari — coloro che, in definitiva, detengono le più importanti leve di comando della politica sarda — faranno certamente sentire, anche essi, la loro voce in quest'aula; voce con la quale essi intendono esprimere il diritto al privilegio che scaturisce dall'essere i più forti, in dispregio alle moderne norme che regolano la vita civile e, direi, anche in dispregio a tutti gli sforzi che il Governo nazionale va facendo in questo momento per arginare il fenomeno della disoccupazione. Gli uni e gli altri, come altre volte si è verificato — i lavoratori a viso aperto, gli industriali velatamente — preferiscono dare un aspetto squisitamente politico ad un problema come questo,

che dovrebbe invece restare unicamente nell'ambito sindacale e generale.

Non è che noi non riconosciamo la presenza, in questo problema, di motivi profondamente politici: essi sussistono e sono veramente profondi. Poichè, anzi, tutte le lotte economiche e sindacali trovano sempre la loro origine in quel determinato indirizzo politico che si persegue, bene fa il Consiglio regionale ad interessarsi di questo problema dei licenziamenti di minatori, già in atto nelle nostre miniere; bene fa il Consiglio regionale a riesaminare — sia pure per sommi capi — quella che è stata la sua politica mineraria in questi lunghi otto anni.

Nessuno di noi vuole — altre volte lo abbiamo detto — trasformare il Consiglio regionale in una Camera del lavoro ove si risolvono le questioni di carattere sindacale; ma, se effettivamente abbiamo a cuore le sorti dei minatori e delle miniere, non possiamo esimerci dall'obbligo di affrontare il problema e — data la particolare situazione in cui si trovano tutte le organizzazioni sindacali, situazione, che gioca a favore dei monopolisti minerari — di trovarne una soluzione. Noi purtroppo non ci troviamo di fronte a sindacati del tipo inglese ed americano, le cui organizzazioni dispongono di fondi sostanziosi, di milioni, attraverso i quali è possibile sostenere una lunghissima lotta sindacale, ma di fronte a una serie di organizzazioni che battono il passo data la situazione politica in cui il nostro Paese è venuto a trovarsi.

Noi in Sardegna, per quanto le miniere rappresentino una tra le più importanti branche economiche, non abbiamo mai dato importanza ad una politica mineraria, trascurata, del resto, anche dal Governo nazionale. Eccezione fatta per il caso assai recente degli idrocarburi, in questi ultimi otto anni — soprattutto nel settore metallifero, che è il più vitale — l'indirizzo economico è stato deciso dagli industriali, al di fuori dell'Amministrazione regionale, che da essi è sempre stata concepita come uno strumento di rafforzamento del loro monopolio. Nessuna rivendicazione, da otto anni a questa parte, di una politica mineraria a carattere sociale e produttivistico da parte della Regione: questo è stato,

in definitiva, tutto il succo dell'intervento del collega onorevole Cardia nell'illustrare la sua mozione. E noi, forse, non abbiamo sempre denunciato l'assenza di una tale rivendicazione? Ora che altro ci resta se non rammaricarci se i fatti ci hanno dato e continuano a darci ragione? Non si può, certo, invocare a discolorpa, come si tenta da taluni, la mancata redazione del famoso Piano di rinascita; se c'era un settore nel quale le idee erano perfettamente chiare, nel quale si doveva operare in base all'esperienza di un secolo di sfruttamento e di rapina a tipo coloniale, questo era proprio il settore minerario del piombo e dello zinco, nel quale si sono realizzati miliardi e miliardi di profitti in un secolo di attività.

Con l'avvento dell'autonomia regionale la situazione è rimasta tale e quale, e forse è peggiorata: nessuna legge, infatti, che abbia imposto l'allargamento del campo delle ricerche, il trattamento *in loco* delle sostanze minerali estratte; nessuna legge che abbia previsto uno speciale tributo, dati gli scandalosi guadagni conseguiti, o l'obbligo di opere a carattere igienico ed assistenziale a favore dei minatori, che vivono allo stato primitivo; nessuna legge che abbia rapportato i canoni minerari agli utili conseguiti. Questo, in succinto, il consuntivo della politica mineraria svolta in otto anni. Basterebbe fare un giro nelle nostre miniere di Nebida e di Masua per constatare in quali condizioni vivono i minatori! Tutto è rimasto come prima, tranne che in Sicilia dove sono stati compiuti degli sforzi non indifferenti sia nel settore degli idrocarburi sia nel settore dello zolfo...

CASTALDI (D.C.). Dove non si percepisce nessun canone minerario.

COLIA (P.S.I.)... ove si sono impegnati a fondo in una politica di rammodernamento delle miniere, di protezione del mercato e di piena occupazione.

CASTALDI (D.C.). Altro che canone minerario! La Regione Siciliana dà invece un contributo.

COLIA (P.S.I.). Onorevole Castaldi, non saranno certamente le sue interruzioni che mi faranno perdere il filo del discorso.

Tutto ciò non ci deve stupire, quando si constata che a questo importantissimo settore economico, nelle sue dichiarazioni programmatiche, il Presidente della Giunta ha dedicato soltanto pochissime parole, che si potrebbero compendiarle al massimo in due periodi, che nulla di diverso dicono da quello che stiamo ascoltando da otto anni: « Deve essere incoraggiata la creazione di complessi industriali per la utilizzazione e trasformazione dei prodotti minerali, che può compensare l'aleatorietà relativa del settore estrattivo. L'Amministrazione regionale porrà la massima attenzione onde ottenere, per quanto possibile tecnicamente ed economicamente, lo sviluppo di questo lato del preoccupante problema ». Sono le solite parole, le solite affermazioni di principio che mai trovano una soluzione pratica.

E, lasciando ad altri del mio Gruppo questo particolare settore, pur rendendo omaggio a tutta quella vasta azione — condotta dall'Assessore all'industria e sfociata nell'accordo con gruppi stranieri — per la ricerca degli idrocarburi e di minerali radioattivi in Sardegna, debbo tuttavia esprimere il mio rammarico per il fatto che la stampa isolana, fin dal 27 maggio scorso, era in possesso di una tale notizia completamente ignorata dal Consiglio regionale. La cosa, a mio modesto avviso, è veramente spiacevole, soprattutto se si pensi che il Consiglio regionale nelle sue ultime sedute in sede di discussione della modifica della legge mineraria, aveva affrontato il problema senza che l'Assessore, nonostante una mia precisa richiesta di chiarimento, avesse comunicato quel che bolliva in pentola. Siamo stati messi ancora una volta dinanzi al fatto compiuto; si è preferito dare la notizia alla stampa e lasciare il Consiglio all'oscuro.

Non posso, altresì, esimermi dal dire che al capitale straniero avremmo indubbiamente preferito quello italiano, quello dell'Ente Nazionale Idrocarburi. E non è, infatti, un paradosso, che, mentre questo nostro Ente opera all'estero con condizioni che hanno messo in agitazione

ne tutti i grandi monopolisti del mondo, in Sardegna si chiamino gli stranieri, i tedeschi, a condizioni che non sono certamente di favore per noi? Se poi è vero che alla S.A.I.S. la Winteshall partecipa con un milione e 700 mila marchi e che il permesso di ricerca è di 800 mila ettari, bisogna dire che l'apporto è stato molto modesto, considerando che 500 mila marchi saranno appena sufficienti a eseguire ricerche su 50 mila ettari, su appena un sedicesimo, cioè, della intera area concessa. Non sono, queste, affermazioni di politici, ma considerazioni di tecnici e che certamente contribuiscono a deporre non tanto favorevolmente nei confronti della società tedesca la quale, più che in ricerche di idrocarburi, sembra sia specializzata in ricerche minerarie con particolare riferimento ai sali di potassio. Comunque noi, pur riconoscendo i lodevoli sforzi compiuti dall'Assessore, pur apprezzando che, una volta tanto, dalle semplici enunciazioni si sia passati alla realizzazione, prima di pronunciarci attendiamo di conoscere le dichiarazioni che su questo particolare punto lo stesso Assessore penso dovrà pur fare.

A parte questo coraggioso episodio, all'inizio di questa terza legislatura è in tutti noi, onorevoli colleghi — non ce lo nascondiamo — la consapevolezza della persistente mancanza di una politica mineraria, che dovrebbe essere la politica della industrializzazione della Sardegna. E di quale industrializzazione dovremmo noi parlare, se non abbiamo altri prodotti cui rivolgere la nostra attenzione?

E' di pochi giorni il grido di allarme lanciato da un fondo apparso su « L'Unione Sarda » sulla creazione a Taranto — sempre ai danni della Sardegna — di uno stabilimento siderurgico. Dal contesto dell'articolo non è difficile intuire il tentativo preciso dell'articolista, l'avvocato Dore, di riversare la colpa e la responsabilità di tutto ciò sui consiglieri regionali che, invece d'agitarsi, se ne starebbero tranquillamente a guardare le stelle. Eppure sa bene, l'oratore, chi sono i colpevoli, sa che il Consiglio regionale, nella sua interezza, è stato sempre all'altezza dei suoi compiti e che, se di responsabilità si deve parlare, queste vanno

ricercate in altri organi politici.

Ma, al di sopra di ogni sterile polemica, convinto come sono, in seguito alle precise dichiarazioni fatte a Bari dall'onorevole Zoli, Presidente del Consiglio, che lo stabilimento siderurgico sorgerà realmente a Taranto, come mai, mi vien logico chiedere — e qui prego l'onorevole Presidente della Giunta di voler seguirmi — come mai, dopo l'episodio di Cornegliano Ligure, la Sardegna non è riuscita, per una seconda volta, ad ottenere un nuovo stabilimento siderurgico, pur favorita come è dal fatto che ha un vastissimo patrimonio di minerali di ferro? E quali dovrebbero essere i motivi politici, economici, sociali per cui il Governo ha scelto Taranto invece di Cornegliano o di una qualsiasi altra città della Sardegna? E infine, quale azione ha svolto l'onorevole Segni nella veste di Presidente del Consiglio, per far sorgere a Cagliari lo stabilimento siderurgico, base di sviluppo di una sana industrializzazione? Tante altre volte abbiamo sostenuto che la Sardegna, dopo tanti anni di vita politica nazionale, aveva avuto la fortuna di avere un Sardo come Presidente del Consiglio; più volte abbiamo anche lamentato la scarsissima attività da lui svolta in favore della risoluzione dei molteplici problemi sardi. Ecco un punto preciso, ecco la rivendicazione che abbiamo posto da quaranta anni: la siderurgia in Sardegna! Per la seconda volta ci siamo lasciati sfuggire questa fortunata combinazione.

Onorevoli colleghi, in tema di industrializzazione io non voglio spendere altre parole dopo quelle numerose volte dette in quest'aula per ben otto anni; su tali aspirazioni abbiamo avuto modo, mi pare, di manifestare tutti concordemente le nostre aspirazioni. Voglio oggi ancora ribadire il concetto, scaturito dalla esperienza economica di tutti i paesi del mondo, che dalla economia semifeudale, quale è quella della Sardegna, si può arrivare a una maggiore prosperità soltanto attraverso la creazione di una siderurgia. E la gravità dell'errore politico commesso da chi oggi rappresenta le sorti della Sardegna sta proprio nell'aver sottovalutato o ripudiato una simile esperienza. Gli americani — che oggi sono di moda e hanno il più alto

tenore di vita — denunziano un consumo d'acciaio *pro capite* di chilogrammi 500 l'anno; i francesi ne consumano circa 300 chilogrammi; gli italiani, che hanno una economia sottosviluppata, consumano appena 88 chilogrammi; e lo stesso si può dire degli spagnoli, che denunziano un consumo di appena 40 chilogrammi. Questa è la gradualità delle civiltà.

E' l'industria siderurgica, prima ancora di quella degli idrocarburi, l'industria base che dà la possibilità della creazione di altre industrie derivate, dirette o indirette, da quelle meccaniche a quelle chimiche, da quelle navali a quelle edilizie, da quelle elettriche a quelle ferroviarie. Tutto ciò ha capito molto bene la Sicilia, tanto che i suoi dirigenti pubblicamente reclamano la costruzione di uno stabilimento siderurgico a Palermo invece che a Taranto.

Ma, se a questa esigenza di rinascita della Sardegna, nella sua particolare caratteristica di zona arretrata e non di zona depressa, noi colleghiamo la fortuna di disporre di circa 40 milioni di tonnellate di buoni minerali di ferro e di circa 500 milioni di tonnellate di carbone, i cui giacimenti sono fra loro a distanza molto ravvicinata, si comprende facilmente come la creazione, in Sardegna, di uno stabilimento siderurgico diventi un'esigenza inderogabile ed un affare economico. Lo hanno ben compreso talune personalità straniere della C.E.C.A., ma disgraziatamente non lo hanno compreso i nostri governanti, i quali, una prima volta — tre anni or sono — si preoccuparono di dare lavoro alle maestranze liguri licenziate da quei cantieri navali, ed ora si preoccupano di dare lavoro alle maestranze tarantine licenziate ugualmente da quei cantieri navali. E, se allora ci si disse che così era previsto nel Piano Sini-gaglia che prevedeva il riassetto di tutta l'economia siderurgica italiana, ora non sappiamo nemmeno in base a quale altra diavoleria si vuole commettere un'altra ingiustizia nei confronti della Sardegna.

Qui, onorevoli colleghi, non è in giuoco il « campanile d'oro », ma l'avvenire della Sardegna; è in giuoco un particolare settore minerario, unico punto di partenza per un serio processo di industrializzazione. E mentre la Si-

cilia si agita e rivendica il diritto ad avere la sua industria siderurgica, che dovrà servire come anello di congiunzione tra l'economia italiana e l'economia dei paesi del mondo arabo, noi ci siamo ritirati nel nostro guscio, indifferenti a tanta lotta economica.

Questa è la situazione in tema di siderurgia del ferro, questo è il punto sul quale noi chiediamo precise dilucidazioni e da parte dell'Assessore e, meglio ancora, da parte del Presidente della Giunta regionale. Quanti e quanti fiumi di parole non si sono detti o non si sono scritti, in questi ultimi dodici anni, sul problema di Carbonia, sul problema del carbone del Sulcis? Quanti e quanti tradimenti non sono stati commessi nei confronti di questo nostro prodotto, nel nome di un riassetto aziendale, prima, e di una Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio poi? E noi abbiamo assistito con indifferenza a tanta tragedia per otto anni!

Tutto questo perchè è mancata, in chi aveva la responsabilità politica, la visione chiara del nostro avvenire come sviluppo dell'economia mineraria, nel quadro non di un mercato isolano, ma di un mercato che non può fermarsi certamente alla Sardegna, ma deve guardare al Continente, deve guardare verso i Paesi del Mediterraneo. La C.E.C.A., onorevole Presidente della Giunta, era e rimane un nemico del carbone Sulcis: è un organo che fa la politica dei due pesi e delle due misure; protegge le miniere belghe ed affossa quelle italiane. Lo ha detto chiaramente, per quanto sommessamente, il senatore Sanna Randaccio al Congresso internazionale di studi sulla C.E.C.A., tenutosi a Stresa la scorsa estate, quando, in tema di perequazione, sosteneva che «essendo il periodo di due anni, ammesso per le miniere del Sulcis, scaduto nel marzo 1955, si doveva cercare una forma di concessione di ulteriori aiuti a fondo perduto» — in base a quelli che sono gli scopi fissati dall'articolo 3 del Trattato — senza la quale si sarebbe commessa una ingiustizia nei nostri riguardi.

Staremo a vedere che cosa dirà la C.E.C.A. in questi giorni: assisteremo certamente ad una ennesima ingiustizia nei nostri confronti. Le miniere di carbone della Germania occiden-

le sono in agitazione: gli industriali hanno concesso una giornata lavorativa di sette ore e hanno aumentato i salari. La C.E.C.A. dovrà discutere sull'aumento del prezzo del carbone che gli industriali minerari della Germania occidentale reclamano. E il Governo occidentale di Adenauer ha fatto sapere agli industriali che non intende dare alcuna protezione; il problema della protezione e dei prezzi dei carboni tedeschi dovrà discuterlo la C.E.C.A. E noi assistiamo a questo assurdo: a Carbonia si costringe a vendere ad un prezzo non economico, mentre alla C.E.C.A., per i carboni tedeschi, si permetterà un'altra politica, ben diversa da quella che si attua per il carbone Sulcis.

Onorevole Assessore all'industria, io mi rendo perfettamente conto delle non poche e delle non lievi difficoltà che si sono incontrate e che hanno impedito, nel passato, di dare al problema di Carbonia — base immediata della nostra industrializzazione — quella giusta ed unica soluzione che tutti abbiamo prospettato: potenziamento estrattivo e trasformazione tecnologica del carbone. Ma quando, da un certo tempo a questa parte, assistiamo alla pubblicazione di numerosi articoli a firma dell'onorevole Assessore all'industria e commercio, in cui, in sintesi, vengono sposate quelle stesse tesi che noi da otto anni andiamo divulgando, ebbene noi — prima di felicitarci e di complimentarci con l'Assessore — dobbiamo dire che dalla tragedia si sta per passare alla farsa: in altro modo non sapremmo classificare simili episodi.

Diamo uno sguardo ad alcuni numeri de « L'Unione Sarda »: « Si cerca uranio e petrolio in Sardegna »; « Il Sulcis è destinato a diventare la Ruhr italiana »; « Il processo di cokificazione del carbone sardo nel quadro di un grande ciclo produttivo »; « Modernissimi impianti trasformeranno il Sulcis in un vasto bacino siderurgico »; « Produzione di ghisa e di acciaio »; « Imminente riunione a Cagliari con la partecipazione di esponenti finanziari internazionali »; « Prospettive per Carbonia ». E così potrei continuare per lungo tempo ancora.

Da una parte, come vedete, viene assicurato, anche se a lunga scadenza, un radioso avvenire per Carbonia attraverso il suo sviluppo e

il suo potenziamento produttivo e amministrativo, dall'altra assistiamo alla ennesima minaccia di licenziamento di altre 700 unità lavorative, che porterebbe ad una riduzione della produzione del carbone del Sulcis; da una parte viene assicurato il felice collegamento carbonifero e ferriero, e dall'altra ci si informa che lo stabilimento siderurgico, se dovrà sorgere, sorgerà a Taranto, non in Sardegna; da una parte vediamo personalità della C.E.C.A. concordare sulle nostre tesi, e dall'altra vediamo che il Presidente della Carbosarda, senatore Sanna Randaccio, si dimette per protesta contro la C.E.C.A. e contro il Governo, i quali non tengono fede agli impegni assunti. E con Sanna Randaccio si è dimesso tutto il consiglio di amministrazione della Carbosarda, il quale — ad onor del vero, lo dobbiamo dire — è stato il più efficiente consiglio di amministrazione che la Carbosarda abbia avuto dalla sua nascita, per la qualità e la dinamicità dei suoi membri.

D'altronde, non si è mai capito — o si è capito troppo bene, sotto un certo aspetto — perchè mai la C.E.C.A. si adoperi a voler affossare Carbonia, mentre tiene in vita molte miniere del Belgio, le quali, per qualità di carbone e per garanzia di incolumità nei confronti del personale si trovano in uno stadio di gran lunga inferiore a quello della Carbosarda.

Non si è mai capito — ammesso anche che in Italia gli interessi delle raffinerie di petrolio prevalgano su quelli delle miniere carbonifere — perchè mai si riduca l'attività produttiva di Carbonia e si importino ancora 10 milioni di tonnellate di carbone estero pagandolo in valuta pregiata. Ed il nostro carbone, poi — lo sappiamo tutti — non è quel tal carbonaccio che molti amano dipingere: esso è sempre stato ricercato e la Carbosarda, da mesi e mesi, deve fare acrobazie per tener fede agli impegni assunti verso certi enti.

Pochi giorni fa, la società di Monteponi chiese un certo carico di carbone per poter alimentare la sua centrale di Portovesme: la Carbosarda è stata incapace di fornirglielo e la Monteponi ne aveva proprio bisogno per un certo periodo di emergenza. I piazzali di Sant'Antioco e di Portovesme sono puliti, e talvolta i piroscari

fi devono sostare parecchi giorni in attesa del carico.

Questa è la situazione di Carbonia, e nessuno può smentirla. Ma la Carbosarda non può, non deve aumentare la sua produzione: questo è l'ordine che viene dall'alto. C'è un qualche cosa che non ci convince sull'indirizzo politico-economico nazionale in tema di carbone, un qualche cosa che sfugge al nostro esame. L'importazione è aumentata in questi ultimi tempi, non c'è dubbio; lo dicono tutti i giornali. Leggiamo su « Il Globo »: « Aumentate le forniture di carbone americano ». « L'approvvigionamento di carbone continua a mantenersi soddisfacente, anche perchè la flessione intervenuta nei noleggi consente la graduale ricostituzione delle scorte. Il Comitato Carboni ha calcolato che nel periodo del 1 gennaio - 31 maggio 1957 gli arrivi di combustibili fossili in Italia hanno toccato la cifra di 5.278.319 tonnellate rispetto a 4.340.216 nei primi cinque mesi dell'anno scorso. L'incremento è stato quindi di circa un milione di tonnellate in più ». Si denuncia, in effetti, un continuo aumento delle nostre importazioni. Nei circoli industriali economici si nutrono serie preoccupazioni che le importazioni non possano seguire questo ritmo, dato che il mercato richiede maggior quantitativo di carbone. I giornali commerciali si preoccupano di tacitare le richieste degli industriali e il mercato nazionale richiede carbone, sempre carbone.

Questa è la situazione. Se voi leggete gli ultimi bollettini, le ultime deliberazioni prese dal Consiglio superiore delle miniere, voi vedete che sono state concesse parecchie miniere della Toscana alla Società Elettrica Edison, la quale va alla ricerca di miniere carbonifere per poter fabbricare nuove centrali termiche. Al 1960 dobbiamo arrivare, dagli attuali 45 miliardi di chilowattore, ai 60 miliardi. E poichè le fonti energetiche idroelettriche sono pressochè finite, totalmente sfruttate, si vede che l'indirizzo nazionale si rivolge verso le forme della trasformazione del carbone in energia elettrica. E a dimostrazione della fondatezza delle mie affermazioni, mi piace offrirvi delle documentazioni. Che cosa dice « Il Globo »? « La

produzione di energia termoelettrica va assumendo un interesse sempre maggiore ai fini del soddisfacimento del fabbisogno nazionale ». Se noi, inevitabilmente, entro il 1960 dobbiamo produrre 60 miliardi di chilowattore, non c'è dubbio che dobbiamo rivolgerci alle fonti energetiche di carbone da vapore.

Ma dirò di più. C'è un qualche cosa di tecnico-economico perseguito a Carbonia che lascia delle zone in ombra. A Carbonia vi sono, attualmente, circa 5.000 minatori; la produzione annua si aggira intorno a 1.100.000 tonnellate, delle quali 250.000 vanno ad alimentare la centrale di Portovesme, e 750.000 ai clienti; il potere calorifero del carbone è di 6.500 calorie. A Terras Collu, a fianco di Carbonia, lo stesso giacimento — non è che andiamo da est ad ovest — ha 100 operai che producono 50.000 tonnellate l'anno — una produzione giornaliera di ben 150-160 tonnellate! —; potere calorifero 4.500: non è un gran carbone, lo ammettiamo, ma 50.000 tonnellate sono una bella produzione. Che cosa dobbiamo dedurre da tutto questo? Che Carbonia con 5.000 operai dovrebbe produrre — se la matematica non è un'opinione — intorno ai tre milioni di tonnellate di carbone annue. Se, poi, continuerà a produrre solo un milione di tonnellate, dovrà licenziare — non facciamoci illusioni! — altri 3-4.000 operai. Questa è la tragedia. Indubbiamente Carbonia ha una enorme esuberanza di manodopera che graverà sul prezzo di costo sino a quando essa dovrà produrre soltanto un milione di tonnellate di carbone.

Ma la soluzione, onorevoli colleghi, non deve essere quella prospettata dai nostri nemici, quella cioè di licenziare; la situazione si può risolvere solo riammettendo alla produzione i minatori inviati ai servizi esterni. Aumentando la produzione — e il mercato fortemente chiede più carbone — si riduce automaticamente il prezzo di costo. Non c'è altra via, di mezzo, onorevoli colleghi, non facciamoci illusioni. Per produrre un milione di tonnellate di carbone sono più che sufficienti 1.000 operai, data la tecnica moderna. E, se non si aumenta il limite fissato alla produzione, dopo questo tanto minacciato licenziamento di 700 operai, altri ne

avremo ancora sino a quando i lavoratori occupati non supereranno il migliaio.

In definitiva, dovremmo, cioè, ritornare ai vecchi programmi, con cui dall'O.E.C.E., sin dal lontano 1946, era stato stabilito che in Italia Carbonia doveva produrre 3 milioni l'anno. Progressivamente siamo scesi da tre a due milioni e seicento mila, a due milioni, per arrivare attualmente a un milione di tonnellate. Se dovessimo realizzare integralmente il famoso piano Landi, dovremmo ridurre la produzione di Carbonia a sole 450.000 tonnellate! Questa era la visione precisa del famigerato dottor Landi.

Anche il recente stanziamento di 10 miliardi da parte del Governo non ci convince sull'avvenire di Carbonia. A parte il fatto che esso — con tanti altri provvedimenti — è tardivo, l'erogazione dei 10 miliardi sarà diluita ancora in tre esercizi finanziari: soltanto un miliardo per quello in corso « a titolo di sovvenzione »; 4 miliardi nel 1958-59; 5 miliardi nel 1959-60. Erogazioni a spizzico. E, d'altra parte, sappiamo a che cosa servirà questa erogazione immediata di un miliardo? Noi abbiamo motivo di credere che servirà alla superliquidazione di altri 700 operai che sicuramente saranno licenziati da Carbonia quest'anno; l'anno prossimo, poi, vedremo che cosa succederà.

Peraltro, ci è dato constatare che fra quello che dicono i 4 articoli del decreto e la relazione che accompagna il provvedimento, c'è contraddizione. Noi, infatti, abbiamo visto che la riduzione del prezzo di costo, a Carbonia, la si ottiene aumentando la produzione. Nella relazione è detto: « Si rendono pertanto necessari nuovi provvedimenti al duplice scopo di ridurre ulteriormente il costo di produzione e di procedere al risanamento finanziario dell'azienda ». E i costi di produzione — lo abbiamo già visto — si possono ridurre soltanto aumentando la produzione. Questo è un provvedimento a carattere finanziario che ben poco salva per quanto riguarda le prospettive di Carbonia.

Giunti a questo punto, ritengo che noi si debba lottare perchè nuove prospettive si affaccino per Carbonia e perchè si riesca ad evitare il pericolo dell'emigrazione, che va as-

sumendo proporzioni sempre più vaste e preoccupanti. Pochi giorni or sono, ben 90 minatori di Seruci, miniera la più organizzata di Carbonia, hanno fatto domanda di emigrazione. Non erano minatori disoccupati: anche in coloro che hanno un posto sicuro di lavoro è subentrato, quindi, lo scetticismo, è scomparsa la speranza della rinascita di Carbonia; soprattutto nei giovani minatori prevale l'ansia di trovare, comunque, un posto di lavoro anche all'estero.

Occorrerebbe, perciò, porre mano alla realizzazione dello stabilimento per la lavorazione dello zinco a Portovesme, di cui già da tanti anni si parla e dello stabilimento di « ferro-leghe » sempre a Portovesme, — zona, questa, molto atta ad assorbire tutta quella manodopera disoccupata —; occorrerebbe, soprattutto, dare al carbone Sulcis una destinazione diversa da quella attuale. Non si può restare sempre nella fase delle pure e semplici enunciazioni, onorevole Assessore all'industria; si deve pur passare una buona volta alla fase della realizzazione: non si può aspettare ancora altri dieci anni!

Lei, onorevole Assessore all'industria, nulla di nuovo ci ha detto, nel suo articolo, sulle prospettive di Carbonia; nulla che non fosse già conosciuto in fase di studio. Se anche noi concordiamo su quelle conclusioni, non altrettanto si può affermare del dottor Squarzina, segretario nazionale dell'Associazione Mineraria Italiana, il quale, nell'ultimo numero della rivista dell'industriale, « Industria mineraria », in un corsivo sembrerebbe che faccia dell'umorismo nei confronti del nostro Assessore e che non creda a questa possibilità enunciata dall'onorevole Assessore. Noi, sì, che ci crediamo: e sta bene per le mattonelle, sta bene anche per fabbrica di cokeria, entrambe viste in una larga visione del mercato nazionale — la Sardegna, infatti, non ha che fonderie, San Gavino e Monteponi, che consumano al massimo 12.000 tonnellate di coke l'anno —; ma è evidente che dobbiamo guardare al mercato continentale, mediterraneo; ma se anche queste — come tutte le altre — non rientrano nel numero delle promesse elettoristiche, occorre brucia-

III LEGISLATURA

XX SEDUTA

8 OTTOBRE 1957

re i tempi, occorre muoversi.

Questo è il punto. A parte il fatto che nelle tesi espresse dall'onorevole Assessore all'industria è completamente accantonato il problema energetico, cioè la trasformazione del carbone in energia elettrica; a parte il fatto che la trasformazione chimica sembrerebbe che lei la veda, onorevole Assessore, soltanto come utilizzazione dei rifiuti provenienti dalla cokeria — processo comune, invece, a tutte le cokerie —, non si può certo pensare ad attuare simili provvedimenti entro un periodo di dieci anni, perchè, soprattutto su questi problemi, l'evolversi della tecnica mineraria dà delle sorprese: soluzioni che sembrano appropriate oggi, a distanza di un anno, di due anni non sono più attuabili, perchè diversa è la tecnica e diverse saranno le condizioni del mercato. L'avrete potuta sperimentare, del resto, tale sorpresa, con la famosa fabbrica degli azotati del professor Levi. Questa, se attuata immediatamente, poteva essere qualche cosa; ma poichè il problema si è trascinato per anni e anni, allorché noi volevamo veramente realizzarla il mercato non poteva venirci incontro.

Per Carbonia, quindi, siamo per una politica di piena occupazione; siamo per una politica di rilancio del carbone Sulcis, in vista dei 60 miliardi di chilowattore di energia elettrica che l'Italia dovrà produrre entro il 1960. Siamo anche, se si renderà necessario, onorevole Castaldi, per una politica di protezione economica del carbone Sulcis, almeno per un certo periodo di tempo, allo scopo di dare lavoro a tante maestranze. Il Governo si permette di proteggere la Fiat per dare lavoro a 40 mila operai di Torino; la Regione Siciliana si permette di proteggere la produzione dello zolfo per dare lavoro a quei minatori, e altrettanto può fare la Regione Sarda per allontanare il pericolo della disoccupazione. Questo, pertanto, vi chiediamo in tema di Carbonia: politica produttivistica, politica di piena occupazione, politica di trasformazione *in loco* di tutti i vari sottoprodotti che provengono dal carbone Sulcis.

Ma accanto alla crisi di Carbonia abbiamo avuto, per disgrazia, anche la crisi delle miniere metallifere, nelle quali si stanno met-

tendo sul lastrico circa un migliaio di lavoratori, non — badate bene — licenziandoli, come avviene di fatto, ma « perdendoli di forza », come elegantemente ama esprimersi l'avvocato Sirchia, segretario della Confindustria di Cagliari. Non si licenziano: « si perdono di forza »! Licenzia Montevecchio, licenzia l'A.M.M.I., licenzia Buggerru, tuttora in sciopero; Monteponi... gradualmente ha licenziato circa un centinaio di operai. A Seui, miniera di antracite, si parla di riduzione di lavoro. Nel 1953 la Montevecchio aveva 3200 operai — l'ha detto molto bene il collega Floris — e oggi ne ha appena 1900; ma l'ingegner Rolandi ha già comunicato alle Commissioni interne che le maestranze della Montevecchio dovranno ridursi a mille operai nel prossimo futuro. Chi nominalmente non licenzia è la miniera di Ingurtosu, miniera diretta da francesi, miniera la più schiavistica che esista in Sardegna. Qui sono i minatori che si dimettono volontariamente; tanto gravoso è il lavoro! In questa miniera è normale il fatto che il minatore, per guadagnare il minimo di cottimo stabilito dal datore di lavoro, rimanga al lavoro dalle dieci alle dodici ore giornaliere, se vuole essere pagato per otto ore: è ovvio che dopo tre-quattro mesi deve andarsene; non può resistere. Perciò Ingurtosu, non avendo più fatto nuove assunzioni, praticamente ha licenziato; se gli operai si dimettono, si riduce, naturalmente, il numero delle unità lavorative. Inoltre, in questa miniera, è la stessa società che recluta i minatori e li ingaggia, come si ingaggiano gli schiavi, per la Francia. Sotto questo aspetto, lo schiavismo in questa miniera ha raggiunto la perfezione.

Quando ripenso a una tale situazione, ricordo lo stupore dell'onorevole Calvi, presidente della Commissione inviata in Sardegna dal Parlamento a verificare le condizioni di lavoro dei minatori. Egli andava chiedendo a tutti i minatori se in miniera mangiassero; e restava veramente stupito, lui, ex segretario della Camera del lavoro di Milano, nell'apprendere come i minatori lavorassero per otto ore di continuo senza fermarsi un solo minuto per mangia-

III LEGISLATURA

XX SEDUTA

8 OTTOBRE 1957

re; gli pareva un fatto intollerabile, e diceva che di ciò avrebbe informato i suoi colleghi al Parlamento. Povero deputato Calvi, se sapesse a quali sacrifici vengono sottoposti i minatori della Sardegna!

E i motivi della crisi? Ne hanno già parlato i colleghi Cardia e Floris: i prezzi del piombo e dello zinco sono calati di circa il 25-30 per cento. Nell'aprile scorso il Dipartimento di Stato americano emise un comunicato col quale si informava che con provvedimento immediato avrebbe sospeso l'acquisto del piombo per gli ammassi e che avrebbe, anzi, cercato di smaltire il quantitativo di piombo già ammassato. Ed ecco che, immettendo nel mercato un maggior quantitativo di piombo e di zinco, i prezzi cadono. Anche gli industriali, d'altra parte, denunciano una più accentuata meccanizzazione delle lavorazioni, la povertà dei giacimenti minerari, i pericoli del Mercato Comune Europeo, e a un certo punto devono convincersi che i tempi aurei sono finiti. Ne ha trattato, del resto, l'ingegner Marini in un articolo pubblicato su « L'Unione Sarda ». E non ricordate, onorevoli colleghi, che noi, per otto anni, abbiamo combattuto qui dure battaglie per far imporre una tassa sui profitti minerari a favore dei Comuni e delle Province — battaglia che non è ancora terminata — per sentirci rispondere che le miniere sono in passivo, sono in perdita, vivono di sacrifici? E oggi sono gli stessi industriali che dicono: « I tempi aurei sono finiti! ». A quel tempo non parlavano, però, di tempi aurei: affermavano di vivere tempi difficili!

E l'atteggiamento dei sindacati qual'è? Essi dicono che non c'è crisi, che siamo avviati verso la normalità. E infatti, onorevoli colleghi, sui prezzi del piombo e dello zinco, dal 1950 al 1957, si possono fare delle serie considerazioni. Il 31 maggio del 1950 il piombo si vendeva a Milano a 215-240 lire; subentra il periodo coreano e si salta da 275 a 310, prezzo che viene mantenuto sino al 30 aprile 1957. Osservate i prezzi sulla Borsa di Milano (« Il Globo ») del 4 settembre e i prezzi del 25 settembre 1957: sono identici — piombo, in pani, 216-235 — a quelli che correivano il 31 mag-

gio 1950. Piccole oscillazioni. Lo stesso può dirsi per lo zinco.

Noi assistiamo, dunque, ad un ritorno dei prezzi: finito il periodo coreano, finita la politica degli ammassi, cessato il pericolo della guerra, si ritorna alla normalità. E con questo, si badi bene, la produzione mineraria è identica a quella del 1950, anche se, rispetto a tale data, si debbono denunciare duemila operai in meno nel lavoro delle miniere. Queste, certo, non possono denunciare una perdita annua se riescono a raggiungere la stessa produzione del 1950, ma con ben duemila operai di meno. Nessuna perdita, quindi, può esservi ma direi che, rispetto a quel periodo, c'è un aumento di guadagni.

E' il caso di sottolineare, qui, la situazione di Buggerru, dove tuttora si è in sciopero, dove si è passati dalla occupazione della miniera ad una agitazione più democratica. Io direi che gli industriali si danno la zappa sui piedi, sia perchè non vogliono accettare una riduzione dell'orario di lavoro — provvedimento, questo, il più umano che si possa concepire — sia perchè insistono nel volere mandare in Francia 35 minatori su 50 licenziati. E non è da dire che le condizioni delle nostre miniere siano diverse da quelle francesi: chè anzi, direi, le nostre miniere di piombo e di zinco sono migliori di quelle della Francia. Non esiste, d'altra parte, povertà di giacimento. Se voi vi prendete il gusto di leggere la relazione del consiglio di amministrazione della Montevecchio, vedrete che non si denuncia, neppure in una sola riga, la povertà delle miniere. Ciò vale anche per la Pertusola. Nella Miniera di San Giovanni, della Pertusola, ci si permette il lusso di non lavorare le miniere: sono centinaia di tonnellate che, giornalmente, la società preleva dalle vecchie discariche di piombo e di zinco, con una percentuale di circa il sei per cento di piombo, che vengono immerse nella lavorazione senza la fatica di scavare i minerali nelle miniere. Questo è l'eccessivo utile della miniera di San Giovanni.

Quando si parla di miniere esaurite, vien da ridere sul serio. Guardate la Monteponi: essa, da oltre cinquant'anni, ed esattamente dal

1904, è considerata come miniera esaurita. Strano! Siamo nel 1957 e la Monteponi ancora lavora; io sono convinto, anzi, che ne avrà ancora per cinquant'anni. Volete sincerarvene? Prendete qualunque testo di arte mineraria e vedrete che la miniera di Monteponi veniva data per esaurita già dal 1904. Non si può quindi assolutamente credere a queste affermazioni degli industriali.

Ma in tutta questa faccenda, quale è stato l'atteggiamento della Regione? Avendo io, in veste di sindacalista, accompagnato una delegazione di commissioni interne di tutti i sindacati, ho potuto avvicinare per un colloquio l'onorevole Brotzu. Ne ho tratto, devo dirlo, un'impressione veramente pietosa: mi aspettavo ben altro da un Presidente della Regione! Quando l'onorevole Brotzu dice che per lui è vangelo tutto ciò che dicono gli industriali, in quanto non ha i mezzi per poter...

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Falso!

COLIA (P.S.I.)... in quanto non ha i mezzi per poter controllare...

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' falso. Lei mentisce.

COLIA (P.S.I.). Vorrei che fossero qui presenti...

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ci sono io, qui, presente. So bene che ho dato ordini all'Assessorato di accertare...

COLIA (P.S.I.). Certo, ma dietro le mie insistenze. Gli industriali hanno prospettato la necessità o di chiudere le miniere o di licenziare un migliaio di operai, se si voleva che queste sopravvivessero: tra i due estremi, lei si è pronunciato per i licenziamenti, purché diluiti nel tempo.

La Monteponi è maestra in questo: due oggi, due domani. Noi, però, sappiamo che oltre ottanta minatori in un mese sono stati licenziati. Che cosa dobbiamo concludere noi, uomini

politici? Noi dobbiamo dire che il mercato è in via di assestamento, che tende al rialzo. Lo sostiene anche « Il Globo » di ieri nella parte dedicata ai metalli. Gli stessi industriali dicono di avere buone prospettive; sono convinti che il mercato non può durare così, che dovrà per forza rialzarsi.

Io direi che noi ci troviamo di fronte ad una situazione curiosa, come tante se ne sono presentate nella storia del sindacato italiano: gli operai ed i datori di lavoro lottano entrambi, ma per diversi presupposti: gli uni perché vogliono lavorare, gli altri perché vogliono premere presso il Governo perché esso non leda certi privilegi di cui parleremo più avanti. Ci troviamo di fronte ad una situazione strana. Gli industriali un minor guadagno lo considerano come una perdita: se ieri guadagnavamo cento ed oggi guadagniamo ottanta, evidentemente — essi dicono — siamo in perdita di venti. Non dicono di guadagnare ottanta, dicono di perdere venti. Staremo a vedere, il prossimo anno, onorevoli colleghi, quali saranno stati gli utili della Pertusola e della Montevecchio.

Il pericolo che gli industriali paventano è quello di vedere perse da un momento all'altro le famose trentacinque lire a chilogrammo a titolo di protezione sul piombo e sullo zinco. Paventano, in definitiva, che, con l'attuazione del Mercato Comune Europeo, queste trentacinque lire vengano a mancare. Può darsi che il Governo italiano possa conservarle, ma oggi, di fronte a questo pericolo che essi paventano, si arriva ai licenziamenti. E questo mi pare un assurdo.

I compiti che, a nostro modesto avviso, ha la Regione sono evidenti. L'Assessore all'industria e commercio ha gli stessi compiti del Ministro all'industria e commercio, sia pure in tono minore, in tema di miniere. Lo ha rilevato egregiamente, a suo tempo, l'onorevole Castaldi in una sua pubblicazione. L'Assessore regionale, o il Presidente della Giunta, dovrebbero emanare un decreto per bloccare tutti i licenziamenti e indagare, o personalmente o delegando l'Ufficio delle miniere, per sapere se effettivamente le miniere tengono fede ai loro programmi pro-

duttivi, ai loro programmi di ricerca. E tutto questo in base all'articolo 29 della legge mineraria, dove è detto: « I concessionari debbono fornire alla Amministrazione pubblica tutti i dati ed ogni altro elemento informativo che sia loro chiesto ». Ed io so — penso che lo sappia anche l'Assessore all'industria — che all'Ufficio delle miniere di Iglesias pervengono tutti i dati sui consumi di legname, di energia elettrica, di esplosivo e così via. Praticamente il nostro Ufficio delle miniere è in grado di fare una serie di indagini e di mettere con le spalle al muro gli industriali.

La Regione Sarda potrebbe disporre di armi amministrative così efficaci da essere in grado di dissuadere i datori di lavoro da qualsiasi velleità. Abbiamo dei funzionari, nella Regione, che sono maestri nel rendere difficile la vita ai nostri piccoli ricercatori, ai nostri poveri concessionari: facciano lo stesso, adottino gli stessi sistemi con gli industriali sardi; li costringano a rispettare i programmi di ricerca che essi sicuramente hanno abbandonato. In base all'articolo 27 possiamo costringerli a riprendere le ricerche, a svolgerle come devono essere svolte, pena la sospensione.

Si tratta di metterci su un piano di lotta, una lotta decisiva, di intraprendere un'ardita politica produttivistica e di pieno impiego nel settore metallifero. E a tal fine spezziamo ancora una volta una lancia, la stessa che fu da noi spezzata quando alla Presidenza della Giunta sedeva l'onorevole Alfredo Corrias, che aveva accettato che si tenesse in Sardegna un convegno ad alto livello sui problemi minerari.

Siamo ancora in tempo: rendetevi fautori di un convegno ad alto livello che studi e metta bene a fuoco i problemi minerari nella loro interezza, sia nel settore carbonifero che in quello metallifero, e, infine, si attuino quelle soluzioni che da questo convegno potranno scaturire. Dobbiamo, in definitiva, impedire i licenziamenti dei minatori: per noi il settore delle miniere è un settore molto importante ai fini di una seria politica di industrializzazione.

Onorevole Floris, con la sua politica di lavori pubblici non risolviamo niente. Nessuna lot-

ta — credo che anche lei ne convenga — alla macchina, proprio in questo momento in cui la meccanizzazione è in fase di grande avanzata, proprio in questo momento in cui due « lune sovietiche » girano nel cielo.

Bisogna dire basta. Dopo otto anni di autonomia regionale bisogna dire che, se si deve stringere la cinghia, onorevole Presidente della Giunta, anche i datori di lavoro devono sentirsi pronti e disposti a farlo: a pagare i danni di una sfavorevole congiuntura non devono essere chiamati solamente gli operai! Io ricordo che al vostro congresso di Napoli l'onorevole Gronchi, attuale Capo dello Stato, adoperò quasi le mie stesse parole: « Non è giusto — diceva Gronchi — che siano sempre gli operai a pagare i danni di una sfavorevole congiuntura, mentre gli industriali sono sempre coloro che ne approfittano ».

In questi ultimi otto anni ben 15.000 minatori sono stati licenziati dalle miniere e tra questi è compresa la parte migliore delle nostre maestranze, che hanno dovuto emigrare, mettendo, talvolta, in crisi le stesse miniere. Quella famosa commissione che gira per le miniere sarde allo scopo di reclutare i minatori, a Monteponi non è entrata, perchè, molto giustamente, l'ingegner Musio non l'ha fatta entrare. Ma, se noi dovessimo pensare al sacrificio che fa questa povera gente, dovremmo veramente accogliere tutte le loro istanze.

E' di pochi giorni la notizia che il « Nuovo Pignone » di Firenze (quello stabilimento che si voleva affossare, ma che venne salvato dalla sagacia e dall'abilità dell'onorevole La Pira) ha attuato la riduzione dell'orario di lavoro con salario immutato. Sono ormai parecchie — come giustamente diceva il collega che mi ha preceduto — le industrie italiane che si stanno allineando su questa nuova strada; in tutte le miniere del mondo si lavora sei ore, si lavora comunque ad orario ridotto. Chiediamo quindi anche noi alla Giunta regionale che si faccia promotrice di un'azione tendente ad ottenere, per i nostri minatori, analogo trattamento.

Una tale conquista non si otterrà sindacalmente; soltanto un provvedimento a carattere amministrativo può far ridurre l'orario di lavo-

ro nelle miniere dalle otto ore alle sei ore. Anche questo fa parte di quella vasta politica produttivistica, di quella vasta politica a carattere sociale che noi invochiamo dalla Giunta.

Ma poichè — ed io mi avvio alla chiusura — quella che in questo momento ci preoccupa è la questione dei licenziamenti, noi insistiamo perchè gli organi tecnici della Regione, dato che ne hanno i mezzi e la capacità, si accertino se effettivamente le miniere lavorino in passivo e tengano fede ai programmi produttivi e di lavoro stabiliti per l'anno in corso; e tutto ciò indipendentemente da quella che è l'attuale situazione di mercato e da quella che potrà risultare con l'entrata in funzione del Mercato Comune Europeo.

Io sono convinto che, se tali accertamenti venissero condotti con scrupolo, potremmo mettere gli industriali con le spalle al muro. Chè se, invece, ci preoccupassimo di mantenere immutati i lauti guadagni conseguiti dalle varie società minerarie a spese dei lavoratori in questi ultimi anni, — chiamati «aurei» dagli stessi industriali —, è evidente che allora questa autonomia regionale sarebbe l'autonomia dei mo-

nopolisti; non potrebbe essere certamente l'autonomia dei lavoratori.

Onorevole Presidente della Giunta, questo intendevo dirle — e perdoni il mio tono caloroso che viene dall'essere io troppo sensibile ad un problema come questo —: non si preoccupi di far diluire nel tempo i licenziamenti, ma si preoccupi di farli evitare con qualunque mezzo. Se lei si deciderà a condurre una simile battaglia, avrà tutto il nostro appoggio, tutto l'appoggio dei lavoratori senza distinzione di fede politica e di religione, tutto l'appoggio della parte sana della nostra Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 12 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957